

Recensioni, in «Studi trentini. Storia» (ISSN: 2240-0338), 90/2 (2011), pp. 515-533.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Studi Trentini. Storia	a. 90	2011	n. 2	pagg. 515-533
------------------------	-------	------	------	---------------

Tiroler Urkundenbuch, Abteilung II: *Die Urkunden zur Geschichte des Inn-, Eisack- und Pustertals*, Band 1, *Bis zum Jahr 1140*, bearbeitet von Martin Bitschnau und Hannes Obermair, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 2009, CXII + 399 pp.

Dopo una lunga fase di preparazione, durata circa vent'anni, nel 2009 è stato pubblicato il primo volume della seconda sezione del *Tiroler Urkundenbuch*, dedicato ai documenti – intesi in senso tecnico, come atti che comprovano il compimento di un'azione giuridica o l'esistenza di un fatto giuridico – relativi a un territorio che comprende la valle dell'Inn, la val d'Isarco e la val Pusteria, per un periodo che va dal secolo IV al 1140. Suoi curatori sono Martin Bitschnau e Hannes Obermair, che da anni si sono guadagnati un posto di rilievo nella medievistica tirolese (e non solo!) con le loro ricerche ed edizioni di fonti. Questo volume del *Tiroler Urkundenbuch* è uscito a più di mezzo secolo dall'edizione del terzo e ultimo volume della sezione precedente, pubblicato nel 1957 sotto la cura di Franz Huter, una delle figure dominanti della storiografia tirolese del Novecento. A sua volta il volume del 1957 era stato dato alle stampe a vent'anni dal primo volume, curato sempre da Huter, che nel 1937 aveva inaugurato l'impresa di pubblicare tutti i documenti relativi al Tirolo medievale¹. Nel far ciò egli aveva messo in atto un incarico che gli era stato conferito nel 1926 dalla Commissione storica del *Museum Ferdinandeum* di Innsbruck, l'istituzione preposta sin dagli inizi dell'Ottocento alla preservazione della memoria storica e culturale del Tirolo.

Ma il contesto politico in cui si trovava il *Ferdinandeum* negli anni Venti del Novecento era assai diverso da quello nel quale era stato fondato cent'anni prima. Da poco era finita la prima Guerra mondiale; l'Impero asburgico non esisteva più e il Tirolo era stato lacerato, con l'assegnazione dei territori a sud del Brennero al Regno d'Italia. In questo contesto, segnato da rivendicazioni nazionali contrapposte, molti storici saliro-

¹ *Tiroler Urkundenbuch*, I, *Die Urkunden zur Geschichte des deutschen Etschlandes und des Vinschgaus*, 3 voll., bearbeitet von Franz Huter, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 1937-1957.

no sulle barricate. Si aprì così una nuova fase, in cui alcuni medievisti tirolesi sentirono il dovere di schierarsi per la propria *Heimat*, scrivendo opere che dovevano dimostrare la sua assoluta estraneità alla tradizione politica e culturale italiana. Fu questo il caso di Otto Stolz, Richard Heuberger o dello stesso Franz Huter, che in precedenza si erano segnalati per la perizia e il rigore delle loro ricerche, grazie anche alla loro formazione ad Innsbruck o a Vienna, dove nella seconda metà dell'Ottocento avevano operato alcuni tra i maggiori medievisti dell'epoca, come Julius von Ficker e Theodor von Sickel. In questo clima di sovrapposizione tra patriottismo, nazionalismo e filologia va collocata anche la genesi del *Tiroler Urkundenbuch*.

Torniamo dunque alla riunione del 1926 della Commissione storica del *Ferdinandeam* a cui abbiamo poc'anzi fatto cenno. Avvenuta sotto la direzione di Otto Stolz, essa prese la decisione di dare il via all'impresa del *Tiroler Urkundenbuch* che, in realtà, era in gestazione già da più di un decennio, da quando, cioè, prima dello scoppio della Guerra, era stata fatta la scelta di fornire anche agli storici tirolesi una raccolta di tutte le fonti documentarie a partire da un criterio territoriale, sul modello di quanto era stato fatto, ad esempio, per la Carinzia con il *Kärntner Urkundenbuch* curato da August Jaksch². L'impresa del *Tiroler Urkundenbuch*, però, si era fermata sul nascere, a causa delle difficoltà nell'affrontare questioni di base. Ad esempio, se i documenti dovevano essere raccolti con un criterio territoriale, come procedere per la lunga fase, durata sino alla metà del Duecento, in cui il Tirolo come entità politica autonoma non esisteva? Nell'urgenza della nuova situazione postbellica, Stolz e gli altri membri della Commissione storica del *Ferdinandeam* presero quella che, nel contesto delle contrapposizioni nazionaliste, pareva la posizione più ovvia: si assumevano i confini della contea tirolese per come si era formata nella seconda metà del XIII secolo e, per il periodo precedente al 1253 (data della fine del ramo maschile dei "vecchi" Tirolo, i cosiddetti "Albertini"), li si incrociava con quelli delle diocesi di Coira, Bressanone e Trento (escludendo, in quest'ultimo caso, il Trentino a partire da considerazioni linguistiche). Fu su questa base che Franz Huter tra il 1937 e il 1957 pubblicò i tre volumi della prima sezione del *Tiroler Urkundenbuch*, dedicata alla val Venosta e al "deutsches Etschland".

Nel secondo Dopoguerra l'impresa avviata da Stolz e Huter per lungo tempo si bloccò. Su di essa gravava l'ombra della compromissione dei due medievisti col nazismo; ma anche i presupposti territoriali e linguistici da essi seguiti apparivano sempre meno adeguati rispetto ai criteri per

² *Monumenta historica ducatus Charintiae. Geschichtlicher Denkmäler des Herzogtums Kärnten*, 4 voll., hrsg. von A. Jaksch, Klagenfurt, Kleinmayr, 1896-1915.

le edizioni delle fonti medievali che andavano affermandosi e che privilegiavano i singoli “corpi” documentari, secondo una via del resto seguita anche per il Tirolo già negli ultimi decenni dell’Ottocento, con la pubblicazione nella serie degli *Acta Tirolensia* dei *Libri traditionum* della sede vescovile di Bressanone e delle imbreviature notarili bolzanine del XIII secolo ad opera rispettivamente di Oswald Redlich e Hans von Voltolini³.

Dopo lunghi anni di volontario oblio, il progetto dei *Tiroler Urkundenbuch* – in particolare quello relativo ai territori tirolesi facenti parte delle diocesi di Bressanone e Salisburgo – è stato ripreso negli anni Ottanta del secolo scorso, dapprima su sollecitazione di Josef Riedmann, poi per iniziativa di Hannes Obermair e Martin Bitschnau, in un contesto storiografico completamente mutato, finalmente uscito dal vicolo cieco delle contrapposizioni nazionalistiche. In particolare Obermair sin dall’inizio degli anni Novanta aveva iniziato a riflettere su come si potesse far convivere un *Urkundenbuch* a base territoriale – uno strumento di studio di indubbia comodità – con gli approcci più avanzati della critica documentaria. La riflessione teorica su questi temi è stata accompagnata da Obermair negli anni da altre edizioni, tra cui possiamo segnalare in particolare i due volumi con i registi dei documenti dell’Archivio comunale di Bolzano⁴ e da studi che, rifiutando vecchi stereotipi basati sulle contrapposizioni tra supposte tradizioni documentali nazionali, hanno messo in risalto, invece, le molte ibridazioni che rendono particolarmente interessante il panorama documentario tirolese, molto più “meticcio” di quanto un tempo asserito. A partire da questi presupposti Obermair e Bitschnau hanno utilizzato la struttura dell’*Urkundenbuch* su base territoriale in modo particolarmente innovativo, offrendo agli studiosi un caleidoscopio documentario assai ricco, che anziché separare il territorio preso in esame dal suo contesto, lo lega indissolubilmente ad esso.

Per comprendere a pieno la loro operazione può essere utile richiamare brevemente l’organizzazione interna del volume. Dopo una breve premessa del direttore del *Museum Ferdinandeum* (che rimane il committente dell’impresa) Wolfgang Meighörner, in cui si ricorda come l’edizione del *Tiroler Urkundenbuch* su nuovi presupposti non nazionalistici sia centrale per lo sviluppo di una coscienza storica che non sia schiac-

³ *Die Traditionsbücher des Hochstifts Brixen vom 10. bis in das 14. Jahrhundert*, hrsg. von Oswald Redlich, Innsbruck, Wagner, 1886 (*Acta Tirolensia*, 1); *Die Südtiroler Notariats-Imbreviaturen des dreizehnten Jahrhunderts*, I, hrsg. von Hans v. Voltolini, Innsbruck, Wagner, 1899 (*Acta Tirolensia* 2/1).

⁴ *Bozen Süd – Bolzano Nord. Schriftlichkeit und urkundliche Überlieferung der Stadt Bozen bis 1500. Regesten der kommunalen Bestände = Scritturalità e documentazione archivistica della città di Bolzano fino al 1500. Regesti dei fondi comunali*, 2 voll., a cura di Hannes Obermair, Bozen/Bolzano, Città di Bolzano, 2005-2008.

ciata sul presente o basata su non dimostrate genealogie, esso dà spazio a un'introduzione dei curatori, i quali prendono esplicitamente le distanze dai presupposti ideologici e metodologici di Huter, e presentano la loro edizione come un *work in progress*, che rinuncia al postulato del Tirolo come formazione storica omogenea, quasi fosse una sorta di individuo. A partire da queste considerazioni pienamente condivisibili, i curatori esplicitano i criteri da essi seguiti nell'edizione. È riportato poi un utilissimo elenco ragionato dei fondi documentari da cui sono tratti gli atti riportati nel volume; segue un elenco degli archivi in cui i documenti sono depositati e una ricca bibliografia. Dopo di ciò inizia la sequenza di 380 documenti (i falsi sono segnalati come d'uso con l'asterisco), aperta con le disposizioni del concilio di Sardica del 343/344 e conclusa con una concessione del vescovo di Bressanone Regimbert del 1140. La "chiusura" con questo atto si spiega col fatto che i curatori hanno rifiutato le cesure proposte da Huter, che avrebbero dovuto essere uniformi nelle due sezioni, individuando nell'operato del vescovo di Bressanone Hartmann (1140-1164) l'avvio di una nuova fase durata sino al 1200. A questo periodo essi dedicheranno il secondo volume della sezione, di prossima uscita, mentre all'epoca 1201-1253 sarà dedicato il terzo volume. In tutti e tre i volumi della sezione hanno trovato e troveranno posto solo i documenti il cui autore, il cui destinatario o il cui oggetto abbia a che fare con la valle dell'Inn, la val d'Isarco o la val Pusteria oppure gli atti in cui località o persone di queste valli compaiono nella datazione, nel testo o nell'elenco dei testimoni. Per l'inclusione o meno nel volume, di conseguenza, non ha alcuna rilevanza la sede in cui l'atto è conservato. In base al principio dell'uso complementare delle edizioni già esistenti, sono stati esclusi gli atti registrati nei *Libri traditionum* dei vescovi di Bressanone (sono riportate, invece, molte *traditiones* bavaresi) e il ricco materiale documentario dell'abbazia di Novacella. Non sono stati presi in considerazione, infine, i documenti a carattere economico, come i libri fondiari e gli urbani, a causa della loro specificità e ampiezza. Si tratta di assenze rilevanti, sicuramente giustificate dalle ragioni metodologiche proposte dai curatori; esse segnalano, tuttavia, ancora una volta i limiti delle raccolte documentarie a base territoriale, che possono indurre il lettore meno attento (che magari colpevolmente non legge l'introduzione!) di possedere una mappatura completa dei documenti per l'ambito regionale prescelto. Forse i curatori in questo caso potevano osare un po' di più nell'innovazione dello "strumento" *Urkundenbuch*, introducendo dei rimandi ai documenti non riportati, rendendo edotto il ricordato "lettore non attento" della loro esistenza. Ma sono solo piccoli dettagli per un'opera pienamente riuscita e di grandissima utilità. Ogni documento riportato, infatti, è introdotto da un regesto, a cui seguono i da-

ti sui caratteri estrinseci dell'atto; i dati archivistici, la menzione di eventuali copie successive o altre edizioni, la discussione di come il documento è stato utilizzato e interpretato sino ad ora. Dopo queste indicazioni, spesso assai ampie e approfondite, è riportato il testo del documento, per intero o per stralci, a seconda della rilevanza per l'atto giuridico della menzione di persone o luoghi delle tre valli prescelte. Il volume è chiuso dall'indice delle persone e delle località curato da Claudia Schretter e Gertraud Zeindl. Secondo l'indicazione dei curatori, l'indice delle cose notevoli sarà pubblicato nel terzo volume. Con esso si completerà un'opera destinata sicuramente a rimanere un importante punto di riferimento nei contenuti e nella metodologia per ogni edizione futura di "libri di documenti" a base territoriale.

Giuseppe Albertoni

Libro conti della "fabrica" del duomo di Trento 1471-1475, a cura di Frumenzio Ghetta, s.l., s.d. [Trento, 2010], XIX + 31 pp. + ripr. facsimile in cofanetto, tiratura di 130 esemplari numerati.

Gli "Amici della Biblioteca di San Bernardino" hanno festeggiato i novant'anni di padre Frumenzio Ghetta con l'edizione di un "Libro di conti" del XV secolo (Trento, Archivio di Stato, *Archivio principesco vescovile*, sezione latina, capsula 39, n. 40) che l'illustre storiografo francescano aveva predisposto fin dagli anni Settanta, ma non aveva mai avuto occasione di pubblicare. Si tratta di un cofanetto che racchiude due fascicoli, uno dei quali contiene l'introduzione (pp. I-XIX) e la trascrizione (pp. 1-31), l'altro il facsimile del manoscritto (cartaceo, 18 cc., mm 318 x 112).

Un libro di conti non è propriamente una fonte documentaria, ma spesso nasconde al proprio interno numerose notizie minute di grande interesse. Il pensiero corre subito a quello della fabbrica di San Pietro in Trento, pubblicato dallo stesso Ghetta all'interno del volume *Il principe vescovo Johannes Hinderbach*, che aveva rivelato non poche notizie sulla costruzione della chiesa e sulla devozione al Simonino. Tra la produzione storiografica più recente dedicata a questo tipo di fonti si possono ricordare l'edizione del registro del procuratore del Magistrato consolare di Trento Calepino Calepini (1509-1510), a cura di Carlo Andrea Postinger, e quella del registro di spese per la costruzione del nuovo organo della cattedrale, del massaro Paolo de Crotti (1506-1509), a cura di Antonella Marinelli (in "Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione seconda", 2010).

Il registro trascritto dal Ghetta (uno dei primi libri di conti della fabbrica della cattedrale che sia stato conservato) fu redatto dal canonico della cattedrale Georg Nothafft, che prese nota delle entrate e delle uscite nel quinquennio 1471-1475 (il vescovo Johannes Hinderbach non mancò di lasciare al termine del fascicolo una sua sottoscrizione di controllo). Nell'introduzione, padre Ghetta passa in rassegna alcuni dei contenuti del registro stesso. Tra le entrate si nota quanto dovuto dai benefici ecclesiastici (probabilmente si trattava dei "primi frutti", ossia del primo anno di rendite dei singoli benefici quando essi venivano assegnati), da alcune decime spettanti alla cattedrale, dai testamenti o dalle offerte dei fedeli. Tra le uscite si notano quelle dovute per grandi e piccole spese di manutenzione dell'edificio e delle campane, per acquisti di paramenti sacri, per la riparazione dell'organo, per gli addobbi nelle feste solenni e per i libri (in questo caso le uscite riguardarono tutto ciò che era necessario alla realizzazione di un salterio: pergamena, copertina e rilegatura, amanuense, miniatore). Tra le notizie minute possono essere citate quelle relative agli *scolares* pagati per raccogliere le lapidi sparse nel cimitero (p. 15: le tracce dell'esistenza e del funzionamento della scuola cattedrale sono talmente scarse che anche questa appare significativa); si trova il nome di Giovanni "Unverdorben", che fu testimone all'apertura del *truncus* (la cassa delle offerte) nel 1471, 1472 e 1473, e che probabilmente era il nonno o uno zio del "Simonino" (p. 8); si trova anche quanto fu pagato ai facchini che spostarono la cassa contenente i volumi lasciati al Capitolo dal decano Giovanni Sulzbach, primo nucleo della biblioteca capitolare ("Item quatuor portatoribus qui portaverunt cistam cum libris domini Sulczpach, grossos IIII", p. 12). La ricchezza e la varietà dei dati fanno rimpiangere la mancanza di un indice dei nomi e delle cose notevoli.

A padre Frumenzio, che in molte occasioni ha dato il suo contributo anche a "Studi Trentini di Scienze Storiche"⁵, vanno i ringraziamenti per

⁵ Ghetta ha contribuito alla nostra rivista con *Vestigia preistoriche in Val di Fassa* (1967); *Il "Castelliere dei Pigui" presso Mazzin* (1968); *La più antica pergamena della valle di Non* (1974); *La pergamena di consacrazione della chiesa di S. Croce in val Badia dell'anno 1484* (1975); *Il culto dei morti in val di Fassa e il processo per la profanazione della tomba di un sacerdote* (1976); *Contratto per la costruzione di un altare stipulato fra i massari della chiesa di Stenico e lo scultore bresciano Giovanni Andrea Olivieri* (sez. II, 1977); *Visita pastorale al clero del decanato all'Adige nel 1489* (1978); *Quadri della famiglia Alberti Poia alla fine del Seicento* (sez. II, 1982); *I signori di Castel Barco vicini della comunità della pieve di Lagaro* (1983); con Remo Stenico, *Urbario della pieve di Calavino: 1491 e 1496* (1983); *Il libro dei forestieri della città di Trento* (1985); *Postille e replica sulla pianta di Trento del Sarda-gna* (sez. II, 1986); *Inventario dei documenti della cancelleria del principato di Trento* (1463) (1988); *Sentenza capitale emanata contro Marco da Caderzone eseguita il 26 maggio 1490* (1989); *Il confine fra le diocesi di Trento e Bressanone nella valle dell'Avisio* (1990); *Inventario dell'archivio del Castello Madruzzo 1642* (1990); *La questione fassana e l'interpellan-*

questo ulteriore lavoro utile alla conoscenza delle vicende della Chiesa e della società trentina; la redazione di “Studi Trentini” non può che associarsi agli auguri per il novantesimo compleanno.

Emanuele Curzel

Via Mezzaterra, 35. Studi di storia e arte per mons. Mario Cecchin, a cura di Donatella Bartolini, Tiziana Conte, Belluno, Donatella Bartolini, 2010, 214 pp.

In via Mezzaterra al numero civico 35, nel cuore della vecchia Feltrina cinquecentesca, hanno sede la Curia vescovile e il suo archivio, diretto, ormai da più di quarant'anni, da mons. Mario Cecchin. Nessun arcano dunque si nasconde dietro il titolo ma 'solo' una corposa miscellanea di saggi (tredici) raccolti dalle curatrici (una delle quali è anche elegante editore in proprio dell'opera) per celebrare degnamente i settant'anni dell'archivista. Coniugando rigore e disposizione all'accoglienza (come scrive nella sua prefazione Donatella Bartolini), gentilezza e liberalità, mons. Cecchin ha fatto sì che nel corso degli ultimi decenni l'Archivio diocesano feltrino mantenesse intatte le sue caratteristiche documentarie, dotandolo altresì di preziosi indici che orientano gli studiosi tra le centinaia di buste e volumi che documentano la vita secolare (almeno dal tardo Trecento) della diocesi alpina, oggi fusa con quella di Belluno, ma un tempo autonoma e dalle dimensioni territoriali ragguardevoli (prima del radicale ridimensionamento voluto dall'imperatore Giuseppe II nel 1785, i suoi confini a occidente giungevano fin quasi alle porte di Trento). Un piccolo gioiello, l'archivio feltrino, retto con responsabilità e liberalità (“qualità che è balsamico trovare congiunte” come molti anni fa ebbe a scrivere Gigi Corazzol proprio a proposito di mons. Cecchin). Assetto spartano ed essenziale (dell'archivio e, quasi specularmente, dell'archivista) hanno sempre ben disposto gli studiosi a lavorare in via Mezzaterra con passione e letizia, come recita il motto che introduce alla sala di studio, dovuto alla frequentazione di mons. Cecchin di uno dei maestri della storiografia veneta (e non solo) del Novecento: Paolo Sambin.

za presentata alla dieta di Innsbruck da don Luigi Baroldi il 2 luglio 1902 (2004); Estromissione degli uffici e dell'archivio della diocesi di Trento dal Castello del Buonconsiglio (1805-1809) (2007); Una lettera inedita di Francesco Marchetti (sez. II, 2008); I gioielli “indiscreti” della contessa Francesca Buffa a Telve (sez. II, 2008); con Giuliana Polli, Diario del viaggio per mare da Genova a Cadice di padre Eusebio Francesco Chini (12 giugno-14 luglio 1678) (2010).

La ricchezza della documentazione conservata nell'archivio della curia vescovile feltrina è testimoniata anche dagli studi presentati in questo volume, frutto di ricerche originali concernenti perlopiù la storia del territorio diocesano, che abbracciano un vasto spettro di argomenti: dall'archivistica alla storia dell'arte, alla storia economica, religiosa e politica, lungo un arco di tempo che va dal medioevo alla fine del Settecento.

Dopo aver aperto il volume con una densa e garbata *Prefazione*, pp. 7-9, offre una chiave interpretativa dell'archivio una delle due curatrici del volume, Donatella Bartolini, *Cancelleria e archivio della curia vescovile di Feltre tra Quattrocento e Cinquecento*, pp. 11-26, che ripercorre, ricostruendole, le fasi dei primi interventi di riordino e inventariazione; Maria Cristina Bellato e Carlo Zoldan, *Iacopo Zen, vescovo di Feltre e Belluno, e i conti di Polcenigo nella seconda metà del XV secolo. Quattro reinvestiture ai vassalli del vescovo di Belluno*, pp. 27-43, presentano alcuni aspetti dell'attività amministrativa del vescovo veneziano che sedette sulla cattedra feltrino-bellunese tra il 1447 e il 1460; Andrea Bona, *Un palazzo scomparso di Feltre: la rovina della "domus magna" di Cornelio Castaldi*, pp. 45-56, studia la documentazione relativa al palazzo dell'avvocato e poeta feltrino; Sergio Claut, *"Il primo di che commenzassimo la fabbrica del Domo di Feltre"*, pp. 57-64, ricostruisce le fasi del restauro della prima tra le chiese feltrine, dopo il rovinoso incendio che aveva colpito l'intera città nel 1510; Tiziana Conte, *Habet crucem inauratam... Oreficerie sacre a Soranzen (Cesiomaggiore) tra Gotico e Rinascimento*, pp. 61-64, illustra il recente rinvenimento di suppellettili sacre tardogotiche nei dintorni di Feltre; Gigi Corazzol, *Appunti per servire ad una storia delle finanze della Comunità di Feltre tra il 1511 ed il 1613*, pp. 61-77, indaga con l'acume la brillantezza di sempre uno degli aspetti della struttura amministrativa della Feltre del XVI secolo; Andrea Del Col, *Processi inquisitoriali e visite pastorali nella diocesi di Feltre alla metà del Cinquecento*, pp. 79-88, illustra il suo primo approccio al campione feltrino relativo alla documentazione inquisitoriale; Eleonora Feltrin, *La chiesa di Santa Lucia a Can*, pp. 89-94, si sofferma sulla decorazione sei-settecentesca della piccola chiesa nei dintorni di Feltre; Matteo Melchiorre, *Frati e testatori. L'Osservanza francescana e il convento di S. Spirito a Feltre nel XV secolo*, pp. 95-110, apporta un nuovo importante contributo alla storia della presenza minoritica a Feltre; Katia Occhi, *Materiali per una storia della mobilità alpina nelle diocesi di Trento e di Feltre (1586-1689)*, pp. 111-119, propone i primi risultati di una ricerca condotta su fonti sia veneziane sia di ambito diocesano feltrino (in particolare i libri dei nati della pieve di Primiero); Bianca Simonato Zasio, *Dalla "Gran fameia de Can" ai Mauri nel villaggio feltrino di Can*, pp. 121-136, ripercorre le vicende di una famiglia del contado feltrino attraverso l'evoluzione di un feudo decimale;

Roberta Spada, *Inventari di libri nell'Archivio della Curia vescovile di Feltre*; pp. 137-149, censisce per tipologie gli inventari rinvenuti: quelli della biblioteca del vescovo Tommaso Campeggi, quelli rinvenuti nei processi inquisitoriali e quelli redatti in seguito alla promulgazione dell'indice clementino nel 1596; infine Gian Maria Varanini, *Drudo vescovo di Feltre (e Belluno) e un suo arbitrato veneziano (1189)*, pp. 151-167, apporta un nuovo decisivo contributo all'identificazione e all'operato del presule, di famiglia trevigiana, vescovo tra gli anni Settanta e Novanta del XII e figura di primo piano "nel processo di consolidamento istituzionale dell'episcopato feltrino".

Il volume è chiuso da una serie di immagini, da un accurato indice dei nomi di luogo e di persona e da una preziosa bibliografia, utile strumento a chi si voglia accostare alla storia di Feltre e del suo territorio in età medioevale e moderna. A Donatella Bartolini che nell'ideazione e nella realizzazione della pubblicazione ha avuto il ruolo principale vanno tributati un plauso e un ringraziamento particolari.

Ugo Pistoia

Angelo Michele Negrelli, *Memorie che servono alla storia della sua vita ed in parte a quella de' suoi tempi, scritte da lui medesimo, con difficoltà per l'abbreviata sua vista, negli ultimi anni del suo vivere*, a cura di Ugo Pistoia, Feltre (BL), Agorà Libreria Editrice, 2010, XXXI + 915 + XCIII pp.

Stimolato dal prologo di Gigi Corazzol (che ha modo di riflettere, tra le altre cose, sulla diffidenza con cui il grande pubblico spesso accoglie la storia "ufficiale", cui contrappone una sorta di "controstoria fai da te", creduta più vera solo perché non narrata da esperti della materia, i quali agirebbero in malafede e obbedendo a presunti poteri occulti), il lettore che si accinge a leggere l'opera qui illustrata affronta un volume di oltre 900 pagine. Per coloro i quali coltivano gli studi storici e, pur senza rinunciare alle loro convinzioni, non perseguono fini reconditi ma sono mossi invece dal desiderio di conoscere e comprendere, una testimonianza memorialistica solitamente offre motivi di attrazione sufficienti a soddisfare gli interessi di più d'una tra le differenti specializzazioni in cui si dirama la disciplina. Fonti di tal genere, infatti, possono fornire informazioni nell'ambito della storia sociale, economica, amministrativa (se, come è anche il caso del Negrelli, chi scrive è un personaggio in relazione con gli apparati di governo e che, seppure ai livelli più bassi, esercitò qualche mansione pubblica), fino alla più tradizionale *histoire événement-*

tielle quando, come accade per queste memorie ambientate in Primiero, eventi epocali si riverberano su aree geografiche assai delimitate e marginali. Se è vero tutto ciò, è ovvio che, proprio per il fatto di essere così corposa, un'autobiografia come quella del trentino Angelo Michele Negrelli amplifica le possibilità di un suo utilizzo ai fini dell'indagine e della riflessione storica.

A titolo di precisazione e quale elemento utile a orientarsi nella lettura di questo libro va detto che la qualifica di "trentino", applicata al Negrelli, è da intendersi in termini meramente convenzionali e si riferisce all'odierno assetto provinciale, come sanno bene gli studiosi dell'area regionale, mentre tale dato è tutt'altro che scontato per chi non conosca in maniera approfondita le vicende storiche di questo territorio e la sua complessa configurazione politico-amministrativa durante i secoli dell'età medievale e moderna. Prescindendo dal fatto che il termine "Trentino" come denominazione territoriale iniziò ad affermarsi seriamente solo nell'Ottocento inoltrato – anche questo tuttavia è un concetto da considerarsi ormai acquisito –, la patria di Angelo Michele Negrelli fino agli inizi secolo XIX non ebbe legami di carattere amministrativo con Trento, se si eccettuano quelli diocesani, comunque tardivi, instaurati a partire dal 1786, quando furono recisi quelli con l'episcopato di Feltre. Primiero costituì una giudicatura patrimoniale di natura feudale inglobata già nel corso del XIV secolo nei territori austro-tirolesi, una delle propaggini asburgiche che si estendevano a sud, nell'area di lingua italiana la quale, solo con l'unificazione dell'antica contea del Tirolo in seguito all'estinzione dei principati vescovili nel 1803 venne a dipendere amministrativamente per intero da Innsbruck e, in maniera più ravvicinata, parte dal Circolo di Rovereto, parte da quello di Trento (a questo fece capo anche la valle che ci riguarda).

Tra gli elementi che accrescono l'importanza della fonte di cui qui si tratta vi è la lunga vita del suo autore e lo snodarsi di essa attraverso due fasi storiche, il tardo *ancien régime* e la Restaurazione, che la storiografia tradizionale ha distinto ma allo stesso tempo ha strettamente connesso in un giudizio di tono negativo – se si prescinde forse dai decenni dell'assolutismo illuminato, poiché circumfusi di spirito riformista –, in quanto epoche che precedettero (e ostacolarono) l'affermarsi dei valori che avrebbero costituito il mondo moderno e permesso il successivo sviluppo industriale e tecnologico. Nonostante oggi gli studiosi generalmente si esprimano su tali questioni in maniera meno dogmatica, almeno evitando di ricadere nei giudizi perentori caratteristici della passata storiografia di matrice liberale, leggendo le memorie del Negrelli si trova sostanzialmente una conferma della coerenza tra i due periodi, proprio come afferma la tradizione storiografica. Tuttavia, essendo il nostro uomo

un tutore del vecchio ordine, nessun accento negativo emerge dalle sue memorie nei confronti di quegli anni, eccettuato forse per la Restaurazione e comunque non per motivi ideologici, bensì a causa della vecchiaia di Angelo Michele e del declino economico della sua famiglia. Negrelli, come afferma Pistoia nell'introduzione, fu uomo "ricco di interessi, intraprendente, aperto al nuovo, tranne che in politica". Volendo interrogarsi sul fatto se egli sia da considerare più uomo dell'antico regime che della Restaurazione, o viceversa, si potrebbe pertanto rispondere che visse entrambe le stagioni senza percepirne una grande discontinuità. Esperienza traumatica (una volta fu obbligato a rimanere a Trento come ostaggio, un'altra persino arrestato e tradotto in Lombardia) considerò egli invece senza mezzi termini il periodo napoleonico: due decenni di sconvolgimenti dopo un'era felice, i quali inoltre innescarono un progressivo peggioramento della sua situazione finanziaria.

Gli storici interessati all'area asburgica da tempo ormai individuano la seconda metà del Settecento come momento (seppur prudentemente) anticipatore nella vita civile e nel settore amministrativo delle riforme napoleoniche. Di ciò non si trova alcun riscontro nell'autobiografia del Negrelli. I decenni della gioventù, verso la fine dell'antico regime, non vengono percepiti da lui come un'età di marcate innovazioni ma sono solo tratteggiati in retrospettiva con rapide pennellate, più spesso di costume: ad esempio come l'epoca in cui nel taglio maschile dei capelli "si costumava de' gran buccoli, una specie di tuppè e della polvere". V'è appena in un'occasione la debole traccia di una disapprovazione di Angelo Michele verso le norme introdotte da Giuseppe II per combattere le forme più esteriori della religiosità popolare, che tanto malumore suscitavano anche in Tirolo, e precisamente quando si imbatte in un penitente che trascina una croce e commenta: "Queste pratiche di divozione son'ora messe in disuso perché si è rallentato lo spirito di penitenza e si criticano sotto il pretesto che non succedevano altro che disordini". Un'altra affermazione che possiamo intendere come una valutazione positiva dell'antico regime, Angelo Michele la esprime negli anni della vecchiaia, in proposito alla sopravvenuta drastica diminuzione della popolazione clericale – uno degli obiettivi perseguiti dall'assolutismo illuminato, benché soprattutto per quanto riguardava il clero regolare, che allora esercitava spesso anche la cura d'anime –, quando con la memoria risale all'infanzia e al suo prestar servizio alla messa, "ed in allora non mancavano già preti per celebrarne, come purtroppo siamo in adesso mancanti"

Complice anche l'età avanzata, la decadenza fisica e una comprensibile ostilità verso le novità, caratteristica di chi vede a poco a poco scomparire il proprio mondo, tuona invece Negrelli contro i rivolgimenti italiani ed europei del Quarantotto, contro la ribellione ai legittimi sovrani

e l'invocata "libertà della stampa, la quale delle più terribili produrrà conseguenze pregiudizievoli alla cristiana morale".

Sono assolutamente assenti in Angelo Michele la polemica e il rimpianto per l'inabissarsi, con le prime guerre francesi, delle istituzioni politiche d'antico regime che avevano fino a quel momento caratterizzato l'area trentino-tirolese (mentre all'opposto ben presente nell'epoca successiva è il timore del sovvertimento del vecchio ordine fondato sull'alleanza trono-altare), sentimenti che pervadono invece altre più note fonti cronachistiche locali scritte tra tardo Settecento ed età napoleonica. Negrelli, che nel suo perenne girovagare è abbastanza spesso anche a Trento, non menziona quasi il fatto che vi sia un ecclesiastico (del quale egli peraltro non è suddito) a governare la città e le vallate circostanti, mentre i nostalgici dell'antico regime tridentino, alti prelati insediati nel capitolo della cattedrale o amministratori della piccola capitale che si sta spegnendo, con l'avvenuta secolarizzazione tessono un necrologio colmo di rimpianto per l'antico Principato vescovile, dimentichi peraltro delle furibonde liti intestine da loro stessi narrate, che ne contrassegnarono il tramonto.

Del resto, la valle di Negrelli è già Tirolo da qualche secolo e solo qui il nostro è un personaggio di una certa notorietà (anche se trova aderenze un po' ovunque e il lettore può essere a volte sorpreso dalla consistenza della sua rete di relazioni, che è trasversale a ceti e professioni), ricoprendovi compiti amministrativi di medio calibro.

Ma ancor più che amministratore e uomo pubblico, anche se di dimensione tutto sommato modesta, Angelo Michele è padrone di locanda, professione che rivestiva comunque un ruolo semipubblico, e mercante, occupazioni spesso inscindibili all'epoca. È questo forse l'asse portante delle sue memorie, che sono anche, se non soprattutto, di carattere commerciale. L'ambiente in cui cresce Negrelli è vocato al commercio e attento al denaro. Ha solo quindici anni e non esita a riciclare l'anello, la *véra*, avuta dall'ormai decaduta spasimante (per inciso, continue passioncelle attraversano la sua gioventù, è tutto un accendersi e spegnersi di "scintille amoroze") donandolo alla nuova. Già fidanzato, litiga con colei che diverrà poi sua moglie, Bettina (che in gioventù chiama col vezzeggiativo *Bettinòt*), pertanto non le fa avere le due paia di scarpe che ha portato per lei da Padova ma le fa rivendere a una donna che poi lo imbrogliava, anche se successivamente, rappacificatosi con l'amata, rimediava offrendole un altro paio di calzature acquistato appositamente a Venezia. L'attività commerciale del Negrelli si estende su vari fronti (lavora assiduamente per gran parte della vita nel commercio del legname, grande risorsa del Primiero, ma impara anche a fare il legatore di libri, per raggranellare qualche soldo e iniziare a essere almeno parzialmente autonomo da casa) e non conosce ostacoli, spingendosi anche oltre il lecito. Da giovane per

un breve periodo diviene preda del vizio delle carte, ci rimette del denaro e così annacqua del vino “grosso” conservato nella cantina della locanda di famiglia, ma – ci rassicura – appena quel tanto da far rientrare quanto ha perso al gioco. Escogita questo al fine di togliersi il pesante rimorso per avere causato un danno economico alla famiglia, mentre non sembra preoccuparlo troppo il fatto di aver gabbato i clienti. In un’altra occasione si associa con un amico per tosare monete d’argento, che i due cercano poi di fondere senza successo.

Di pari passo con il tema degli affari, nelle memorie del Negrelli si dipana quello del viaggio. Se si fosse affetti da qualche forma maniacale di “ragionierismo” e si provasse a calcolare i chilometri da lui percorsi a cavallo o su legno (ma assai vecchio sperimenta anche la ferrovia, recandosi a Verona dal figlio Luigi, il noto ingegnere che lavorò anche al progetto del Canale di Suez) negli spostamenti menzionati nelle sue memorie attraverso l’area trentino-tirolese e quella veneto-lombarda la cifra certamente ci sorprenderebbe.

I *leitmotiv* dell’attività commerciale e del viaggio fanno emergere altri spunti per riflessioni di carattere storico presenti in queste lunghe memorie, ad esempio il tema dei confini e quello delle relazioni tra le due etnie insediate nell’area, portatrici di linguaggi e culture diverse, anche se meno distanti di quanto fece poi credere la storiografia risorgimentale e nazionalista tra Otto e Novecento.

Se la questione del Trentino come terra di passo non fosse un concetto ormai persino abusato nella produzione storica locale di questi ultimi decenni, avendo offerto stimoli per le considerazioni di più d’uno studioso, quella del Negrelli potrebbe anche essere definita la biografia di un uomo di confine. In effetti il nostro attraversa in continuazione e con naturalezza la frontiera con la Serenissima – veneto, si badi, era suo padre, precisamente originario di Valstagna, verso Bassano –, al punto da non farci quasi neppure percepire che la regione da lui più assiduamente frequentata fosse sottoposta a due differenti sovranità. Raggiungendo nei suoi viaggi di ritorno Feltre, Fonzaso o altri centri vicini, gli sembra già di essere a casa. Venezia poi per la gente di Primiero è davvero una capitale, innanzi tutto ovviamente commerciale, dal momento che vi si smercia da secoli il legname e il burro di malga (anche se poi Negrelli si recherà più volte nell’altro polo commerciale posto a nord, Bolzano, sede delle note fiere annuali ove convergevano mercanti italiani e tedeschi), ma perfino culturale. Angelo Michele infatti non manca mai di recarsi a teatro quando si trova nella città lagunare, dove inoltre si apprende che la trama di relazioni intessuta dai primierotti è veramente estesa. Mentre ha già una certa esperienza delle terre poste a sud e a est della sua valle, egli vede invece Trento per la prima volta a vent’anni.

C'è dunque più d'un luogo familiare al Negrelli, forse più patrie: quella microlocale più vissuta e amata, la piccola patria valligiana dei ricordi d'infanzia e degli affetti domestici, poi quella tirolese (ma non la trentina), l'adesione alla quale le genti di Primiero e la stessa famiglia del nostro avranno modo di dimostrare nella rivolta del 1809, infine una sorta di patria allargata – se ci fosse consentito impiegare un termine d'attualità, potremmo dire transfrontaliera – che si estendeva ai luoghi degli spostamenti privilegiati, nei quali si potrebbe includere la bassa Valsugana con il Tesino, ovviamente il Feltrino, fino al Bassanese.

Quanto ai rapporti con il Veneto, si consolidano ulteriormente quando, finita la tempesta napoleonica, esso è acquisito dall'Austria, cui Bonaparte l'aveva già ceduto a Campoformio. Nella Venezia austriaca, dove il conte Johann von Welsperg, signore feudale di Primiero, ricopre la carica di presidente del tribunale, Negrelli ottiene un'udienza dall'imperatore Francesco I, gli narra le disgrazie del suo arresto sotto il Regno italiano, con l'accusa di tradimento, e l'inizio delle sue difficoltà economiche, impetrando l'aiuto del sovrano, in modo da poter almeno mantenere agli studi i figli maschi. Comunque, non è solo la città lagunare ad attirarlo: si reca più volte a Vicenza, a Treviso, a Padova; in quest'ultima città si fa togliere una cataratta che lo affliggeva da tempo (la debolezza della vista lo accompagnerà per tutta la vecchiaia e gli renderà difficoltoso anche completare le memorie).

Come si diceva poco sopra, essendo ingente nelle memorie del Negrelli la parte riservata alle esperienze di viaggio ed essendosi queste compiute per una buona parte nell'area veneto-tirolese, ci si imbatte più volte in episodi che inducono a qualche osservazione riguardo alla questione dei rapporti sia tra le due componenti linguistiche del Tirolo, sia tra queste e le vicine genti venete. Su una certa mescolanza tra ceppi tedeschi e ceppi "trentini" si fondava la stessa vita in Primiero. Tirolese di Rattenberg è il suocero di Angelo Michele, il quale inoltre nomina più volte nel suo lavoro uno Strobl, zio della moglie, direttore della fonderia di proprietà dei Welsperg. Altri nomi di famiglia inequivocabilmente tedeschi, come gli Althamer, emergono a tratti dalle memorie in riferimento a Primiero, accanto a ceppi dall'onomastica veneta, come i nobili Bilesimo, insediati a Fonzaso ma con interessi economici nella valle vicina appartenente al Tirolo. Una certa impronta tedesca, sul lato dell'apparato amministrativo locale ad esempio, fu certamente conferita a Primiero dai dinasti Welsperg, il cui nome è legato all'odierno comune sudtirolese di Monguelfo (traduzione tolemeiana del toponimo tedesco Welsberg, appunto), dove detenevano un'altra giurisdizione patrimoniale. I Welsperg però sono attivi anche a Trento, vi possiedono edifici nobiliari e alcuni di loro presenziano nel capitolo della cattedrale. Come dimostrano anche i

casi dei Thun, degli Spaur e degli Arsio-Artz in Val di Non, è certamente questa nobiltà feudale tedesca o mistilingue a facilitare l'accesso dei propri sudditi valligiani agli apparati di governo del Tirolo. Forse a relazioni di tale natura, scaturite da conoscenze avviate nella propria patria – anche i Welsperg erano imparentati con tutta la feudalità trentino-tirolese –, si deve il fatto che Negrelli, ad esempio, in val di Non faccia visita ai conti d'Arsio e a Bolzano al conte Sarnthein. Ai rapporti tra sudditi appartenenti alla piccola nobiltà o borghesi e dinastie feudali trentino-tirolesi nelle diverse vallate del Trentino sarebbe opportuno dedicare qualche indagine specifica, visto che spesso sono queste aderenze a permettere a gente del contado, soggetti di valore ma di non elevato *status* sociale, di affermarsi a Innsbruck e persino a Vienna.

Riflettendo ancora sul tema dell'appartenenza etnica, interessante è apprendere in queste memorie come, almeno sullo scorcio dell'antico regime, appena un po' più lontano dal Feltrino e dal Bassanese – dove certi equivoci forse non si verificavano – non fosse l'idioma effettivamente parlato ma quello della popolazione maggioritaria a far identificare coloro che provenivano da un territorio come quello trentino-tirolese, la cui componente mistilingue evidentemente non era ben nota a tutti. Nel caso del Negrelli, la percezione del padre confessore di Padova si rivela fallace. “Non è lei un todesco?” – gli si rivolge infatti il religioso, al che il nostro precisa: “No, padre [...] io sono bensì suddito dell'Imperatore e del Tirolo italiano, ma non parlo menomamente la lingua todesca”. Quest'ultimo dato Angelo Michele lo ribadisce in più occasioni, ma certamente una qualche pur assai modesta familiarità con la parlata delle genti più a nord la doveva avere se, arrivato per la prima volta a Bolzano e non sapendo orientarsi, riesce almeno a formulare le parole “Engel Birt” (inoltre proprio con l'accentuazione dialettale) per sapere dove si trova l'oste “all'Angelo”, annotazione cui segue nel testo, sempre nella medesima forma linguistica corrotta, l'invito a seguirlo della donna cui si era rivolto.

In un episodio il Negrelli viaggiatore sembra anche voler esprimere un'opinione in merito a quella che forse in quel tempo era già una valutazione corrente riguardo alla diversa indole delle due popolazioni di differente etnia in contatto l'una con l'altra, vale a dire che la gente del Tirolo tedesco fosse più onesta rispetto forse a quella della parte italiana della regione o forse di quella italiana *tout court*. A Salorno gli viene a mancare un fazzoletto da collo, lui lo cerca ma poi deve rinunciare e commenta: “dovetti tacere e perderlo. Conchiusi però entro me stesso che anche tra li Todeschi si trova qualche astuto rubbatore”.

L'appartenenza all'uno o all'altro ceppo etnico-linguistico non sembra invece avere costituito un discrimine per la società di Primiero tra antico regime e Restaurazione. Quello dei rapporti tra ceti, crediamo, è un al-

tro tema importante di queste memorie. D'accordo, la famiglia Negrelli, sia per il fatto di gestire una locanda – luogo di rilevanza pubblica, come si è detto – sia per le sue parentele di un certo prestigio nella società val-ligiana, si situa certamente a un livello superiore rispetto alla massa della popolazione, ciò nonostante non può non sorprendere la familiarità con cui Angelo Michele tratta innanzi tutto con i conti Welsperg. Qui in Primiero – e supponiamo non si tratti di un caso isolato tra i giurisdicenti della regione – possiamo osservare un esempio di profondo inserimento della famiglia dinastiale nel tessuto sociale del feudo da loro amministrato, a quell'epoca ormai da quasi quattro secoli. Angelo Michele frequenta il loro palazzo (l'avito Castel Pietra è già da tempo una suggestiva rovina) nelle occasioni di festa, particolarmente a carnevale, va a caccia con loro, accompagna i conti in val di Non e a Venezia, riporta in Primiero il contino Zannetto dal seminario di Trento, ove questi studiava, dopo avere pagato di sua iniziativa la retta del convitto che non era ancora stata saldata, suscitando con ciò la grande riconoscenza del giovane nobile, che soffriva di nostalgia e desiderava ardentemente tornare a casa. Tuttavia, non appena il giovane Negrelli mette gli occhi su una delle due contesse la società fortemente gerarchizzata si mostra in tutta la sua evidenza: la vecchia contessa lo mette subito in riga, accusandolo di averle sedotto la figlia con l'invio di biglietti amorosi e gli interdice per un po' l'ingresso al palazzo. La figlia di Angelo Michele, Giuseppina, ha come padrino il conte Giuseppe, lo stesso che poi – secondo quanto si afferma nelle memorie – la infatuerà della rivolta contro i bavaro-napoleonici del 1809, inducendola a vestire i panni maschili e a diventare la “passionaria” del Tirolo di lingua italiana, accanto alla più celebre Katherina Lanz e ad altre giovani donne della parte tedesca del Tirolo, che nello stesso periodo combatterono al fianco dei loro uomini contro gli invasori.

Insomma i giurisdicenti feudali, almeno nel caso di Primiero, sempre se interpretiamo in maniera corretta quanto emerge dalla testimonianza del Negrelli, sembrano forse essere stati più vicini ai loro sudditi di quanto non lo fosse – e qui la memoria va a certe osservazioni che si rinvengono nei noti scritti cronachistici del decano Mancini, altro grande testimone degli eventi trentini tra Sette e Ottocento – l'aristocrazia cittadina di Trento nei confronti dei borghesi e dei popolani con i quali questo cetto, di livello inferiore rispetto alla nobiltà feudale, era in contatto nell'ambiente urbano.

Se abbastanza intimo, pur nel rispetto della gerarchia sociale, è il rapporto del Negrelli con i Welsperg, addirittura confidenziale è quello con la piccola aristocrazia valligiana, come i de Bosio e i Pasotti; appena un po' più formale, sembra di intuire, quello con i veneti Bilesimo. Quanto alle conoscenze altolocate dell'ultima fase della vita di Angelo Michele, esse saranno dovute al buon credito conquistato dai figli e soprattutto al

successo dell'ingegnere Luigi, presso il quale, a Verona, riceverà addirittura una visita di cortesia dei coniugi Radetzky.

Nonostante l'arco di tempo coperto dalle memorie del Negrelli sia, come si è detto, assai ampio, il periodo narrato con maggior ricchezza di dettagli è forse quello delle prime guerre francesi e dei successivi governi filonapoleonici, che culminò nelle prove più dure sofferte dal nostro e contribuì a innescare una congiuntura economica sfavorevole, dalla perdita di denaro a causa di affari finiti male fino alla vendita di alcuni immobili di valore. L'obbligata rinuncia alla casa e ai beni al Molaren provoca addirittura un momentaneo mancamento in Angelo Michele. Probabilmente il declino fu dovuto a cause più complesse, forse anche a errori da lui commessi, ma è certo che un notevole danno economico derivò a Negrelli dalla morsa fiscale messa in atto dal governo bavarese, mentre le prime guerre francesi – come accadde a tutti i commercianti, le testimonianze documentarie non mancano – avevano visto invece accrescersi le sue entrate, grazie all'aumento dei traffici, alle forniture per il militare, ai servizi resi a vantaggio dei nobili che espatriavano di fronte all'avanzare delle truppe rivoluzionarie. La svalutazione delle cedole di banco e la tassa sul bestiame nel primo periodo di sovranità bavarese in Tirolo colpiscono invece inesorabilmente anche Angelo Michele. Attribuire a ciò la motivazione principale della sua adesione alla rivolta, quando, cacciati i bavaresi dal Tirolo nella primavera del 1809, insieme all'amico Pasotti assume la guida della deputazione di difesa di Primiero, può essere ragionevole, ma forse non si trattò solo di questo. In effetti Negrelli si mise in luce anche in quella temperie per un certo equilibrio, avulso dall'uso della violenza e da scelte troppo avventurose, al punto da far fallire segretamente anche il piano della figlia "Beppi" e dei primierotti più scalmanati per rapire il vescovo di Feltre. D'altronde Negrelli più che non verso i bavaresi si lascia andare a giudizi severi soprattutto riguardo al successivo governo italico che lo aveva imprigionato e allontanato dalla patria e dagli affari, "un Governo che punto non andava a mio genio" – dice – "sospettoso, dispotico e tiranno", asservito al "despota Bonaparte".

Ancor più che per la posizione assunta in merito dall'autore di queste memorie, le testimonianze che si riferiscono all'anno 1809 paiono importanti in quanto sembrano confermare una sostanziale identità di vedute della gran parte della popolazione di Primiero con il Tirolo di lingua tedesca, benché nella valle non fossero mancati, lo dice anche Negrelli, coloro che non volevano essere coinvolti nell'insurrezione, i quali, se non avessero temuto la reazione dei loro concittadini, l'avrebbero apertamente disapprovata. Massiccia fu l'adesione al moto hoferiano anche nella vicina Magnifica Comunità di Fiemme, presso il cui archivio storico si rinviene un consistente carteggio proprio con la deputazione di difesa di Primiero e con lo stesso Negrelli. Nelle memorie di Angelo Michele troviamo anche

un passaggio che ci trasmette un'immagine dei rivoltosi della sua valle simile a quelle presenti nell'iconografia più classica prodotta nel Tirolo tedesco e completamente assente invece in quello di lingua italiana, dove nel corso dell'Ottocento, all'ombra delle lotte per la difesa nazionale, si consumò il distacco della storia trentina da quella tirolese anche per quanto riguardava gli eventi dell'anno Nove. Anche in Primiero e nelle località vicine, oltre alle compagnie di bersaglieri volontari dotati di qualche arma da fuoco, sembra essersi attivata un'autentica *Landsturm*, una leva in massa di gente che convertiva gli attrezzi agricoli in armi provvisorie: "Si erano uniti in Fonzaso diversi altri contadini di Primiero, parte armati e parte senza alcun'arma ma soltanto con una gran forbice fissata sulla punta di un'asta".

Ecco, neppure troppo succinte, le suggestioni che questa storia ha suscitato in chi scrive la presente nota. Altri motivi di interesse possono risiedere negli aspetti letterari dell'opera, riguardo ai quali qualche riflessione si trova nel prologo di Corazzol e nell'introduzione di Pistoia, ulteriori se ne potrebbero rilevare, ad esempio, per il settore degli studi storico-linguistici.

Nell'avviarsi alla loro conclusione le memorie divengono più rarefatte, con qualche svarione nelle date, peraltro più avanti riscontrato dallo stesso Negrelli e regolarmente fatto rilevare. Poche righe di annotazioni si riferiscono a volte a parecchi giorni, non più dunque le "minucciagini" delle quali l'autore si scusava con l'ipotetico lettore quando scriveva degli anni della gioventù e della maturità. La fine della storia è dettata da Negrelli ai familiari, quando i dolori gli lasciano tregua. Sono loro a stendere poi una sorta di commossa postfazione, dove descrivono le ultime ore dei genitori, i quali vengono a mancare a brevissima distanza uno dall'altro, prima la madre Elisabetta, detta Bettina, poi lui, Angelo Michele, "di temperamento sanguigno-melanconico-chiuso [...] dotato di penetrante intelletto".

Mauro Nequirito

Maurizio Binaghi, *Addio, Lugano bella. Gli esuli politici nella Svizzera italiana di fine Ottocento (1866-1895)*, prefazione di Nicola Tranfaglia, Locarno, Armando Dadò Editore, 2002, 2004², 686 pp. (L'Officina. Nuove ricerche sulla Svizzera italiana, 15)

La segnalazione di questo testo del Binaghi, giovane insegnante del Canton Ticino laureatosi a Friburgo, è, in parte, ammenda per la dimenticanza occorsa quando scrivemmo (fasc. 1 del 2006) una nota su una lettera di Filippo Turati a Ippolito Pederzolli. E il volume in questione, ristampato a fine 2004, riguardo al Pederzolli apporta diverse novità (si vedano soprattutto le pp. 96-99, 235-236, 313-314 e 387-393), che vengono a rafforzare quanto in quella nota avanzavamo.

Binaghi definisce l'esule trentino "esempio singolare dell'eterogeneo ambiente democratico italiano", "una sorta di compagno di strada di tutte le tendenze democratiche" (p. 97), affermando che la "variegata ed eterogenea ideologia di Ippolito Pederzoli, nutrita di interessi sovente tra loro contraddittori (...) rappresentava in modo chiaro le difficoltà di adattamento dell'ambiente democratico italiano, nato e cresciuto in ambito risorgimentale, alla nuova situazione politica ed istituzionale unitaria" (p. 99). Ed in effetti, anche per l'autore la conversione di Pederzoli al socialismo è "presunta": il suo socialismo appare prolungamento del mazziniano, svuotato delle tematiche classiste (pp. 235 e 314). Rivelatore, di contro all'ingenuo atteggiamento entusiasta dell'anarchico Bakunin, che scrive ad Alexandra Weber essere il suo amico Pederzoli "un papa infallibile" (p. 235), è il più acuto giudizio di Anna Kuliscioff in una lettera a Costa del 1880: "uomo così poco serio (...) e tanto diletteggiante negli affari di politica" (p. 337).

La novità più importante è la segnalazione della partecipazione di Pederzoli, con i socialisti Joseph Favre e César de Paepe, alla direzione della rivista "Le Socialisme progressif. Revue des idées sociales et des faits économiques" (di cui uscirono a Lugano – Bruxelles 23 numeri, nel 1878), su cui spesso vennero scrivendo il comunardo Benoît Malon, la femminista André Léo ed Arthur Cornette. Per Binaghi si trattò, ed è vero, della "prima, e l'ultima, seria attività in seno al movimento socialista internazionale" del Pederzoli (p. 311). Ed è sintomatico che al suo lungo articolo *La tactique socialiste* (critica da una visuale per così dire "mazziniana" dell'esperienza della Prima Internazionale) la redazione sentisse il bisogno di aggiungere una presa di distanza (pp. 313-314).

Anche Binaghi, infine, rileva il riavvicinamento del Pederzoli, negli anni Ottanta, alla propaganda irredentista e a suggestioni più "nazionali" (pp. 388-390).

L'autore utilizza nel suo volume una gran quantità di documenti e periodici conservati in vari archivi e biblioteche italiane e svizzere: non è quindi certo da fargli biasimo, e sarebbe provinciale il farlo, se egli non ricorda sul Pederzoli nessun contributo trentino: basti considerare la mole del volume (di cui il Pederzoli è solo uno, e neppure fra i principali, protagonisti) e lo spettro dei problemi affrontati, che vanno a toccare i difficili rapporti, nell'ambiente degli esuli, fra istanze mazziniane, anarco-socialiste ed infine irredentiste. Un'ultimissima segnalazione per l'anarchico roveretano Giuseppe Gioseffi, tipografo, sodale di Pietro Gori e con esso espulso nel 1895, il cui nome compare più volte fra le pagine del libro.

Mirko Saltori

